

L'opera di Umberto Morello si apre fin da subito con un movimento di pensiero che porta il suo andamento, lirico e meditativo, verso una dichiarazione esplicita: il volo della mente è rondine che fatica a tenere a distanza la tempesta, nell'illusione che non si manifesti la tormenta. È quindi una scena che concentra in sé la sostanza del fare poetico: un attraversamento in volo radente o burrascoso del mondo che porta a un diverso livello di reale. Perché il linguaggio non è la realtà, ma la sua designazione; e al suo interno la lingua poetica è un'altra cosa ancora: una trasformazione costantemente in atto. E queste poesie, nella loro particolarità interiore, già dal titolo spostano la selezione lineare della significazione verso l'idea figurativa e concettuale, ricchissima di implicazioni, della *nuvola*: simbolo di leggera pesantezza, che porta senso e sensi espansi e morbidi; ma anche nebulosa da cui sprigiona, invisibile, una miriade di microparticelle (logiche, cognitive, semantiche, emozionali, vocali) in consonanza o dissonanza che ricadono in diversità di piogge a destrutturare e ricomporre i significati linguistici e immaginativi di chi "brilla fuori da quel nembo / impensierito".

Perché la voce dell'autore segna la consistenza del suo dire anche dove manca il luogo dell'ascolto ed è negato il cammino fuori dalla nostra intimità: cioè il suono pensante che è la casa di chi scrive. Lì dove contano le risonanze del sentimento che si fa amore oltre se stesso, al di là del ritmo che pure ne misura il passo. Ma ecco che, a un certo punto, nel testo (che è esercizio vivo e vitale di esperienza in scrittura) si incontra un limite: la soglia necessaria che non può non essere sperimentata e su cui le parole si affacciano per provare incessantemente a oltrepassarla. Chi scrive nasce da qui e qui arriva: ma ogni volta un margine ulteriore si presenta, ogni volta il dire raccoglie su di sé la fonìa o l'afasia (anche questa però non frenante, ma piena di potenzialità) che il bordo delle cose impone. Finché questo estremo sguardo prende la forma e il posto del poeta, che è in atto di scrivere, o di chiunque nel desiderio di conoscere. Perciò Morello, con un'intuizione – che è anche un'illuminazione –, scrive: "Poi la soglia capì / di essere una nostra sagoma". Ecco, dunque, ciò che può accadere: la trasposizione e l'inversione tra la natura umana e la soglia, per troppo esporsi, avviene sì con uno scambio, ma anche con la consapevolezza e personalizzazione che la soglia/limite sa di non poter essere altro che un

feticcio, un contorno artificiale, la somiglianza di una sagoma, solo il profilo del nostro essere vero.

E allora forse è per questo che il verso, con lo spezzarsi della sonorità e della frase, a un certo momento non trovando più la forza o quella leggerezza “indistinta e precisa” che lo caratterizza, si trova sostituito da una prosa distesa; non più nuvola di vapore parola per parola, sillaba con sillaba, ma di colpo in una “pozza d’acqua”. Il racconto, nella sua piana modulazione, si avvia e procede in una dimensione quasi autfigurativa, punteggiata da presenze familiari dialoganti e monotoniche, in cui la parola soffoca come se fosse “né in sogno né in realtà”. E le frasi sembrano andare verso l’esaurimento del senso. Non per toccare il silenzio, ma abbassando le risorse del sintagma in una parcellizzazione che “vuole essere libera di non cristallizzarsi” e di non cercare, quindi, la duratura solidità di un significato sicuro.

Così si ritorna alla poesia, all’ondulazione del senso per incertezza di suoni, vacillamento della voce, incostanza del corpo che scrive; e alla fine (sempre iniziale, sempre incompiuta) ci si trova, per metamorfosi del movimento umano, in quell’altalenante esistenza linguistica cui il poeta si affida e di cui il nostro autore è lucidamente, ma anche visionariamente, consapevole. Ecco allora che lo svolgimento della poesia prende figura di metafora reale, con l’immagine in antitesi del fermo muoversi del treno. Una scena semplice ma inquieta e inquietante, dove tutto e tutti sembrano al termine nel momento iniziale. Il tempo del pensiero poetico oscilla tra ciò che è stato e ciò che sarà, disaggregando il presente nell’instabilità di una percezione uditiva ed esistenziale, lì dove “tutto visse in un suono”, e in un rovesciamento visivo (“i binari corsero”). Tutto ciò in modo tale da riuscire a far sentire la grana e l’attrito delle persone, dei pensieri e delle cose, lungo un margine temporale in cui si è e non si è in presenza: pur tuttavia, in questa duplicità feconda, si attivano sentimenti, sensazioni, intelletto ed emozioni profondamente e sorprendentemente semplici. Con un disorientamento che però non vieta al poeta di cogliere gli aspetti fecondi del loro essere e stare, nel quale “provavano a salutarsi tutti, / (mai scesi mai passeggeri)”. È questo lo stupore che la scrittura raccoglie in sé e dona: la meraviglia di meravigliarsi che Morello espone e segna con leggerezza e precisione. Così, in queste pagine non poteva non giungere ad affioramento la voce che cerca di determinare (pur nelle molteplici e difformi modalità in cui la significazione poetica prende vita), non tanto che cos’è, ma come si muove l’elaborazione di questa poesia. Non un flusso di sonorità sfrenate; non un’esondazione letterale devastante; non il voler affannosamente perdere il fiato; ma uno scorrimento verso una flebile morte e rinascita dal silenzio. La sua libertà di contrasto dove “urlare e infrangere ogni parola sembra troppo”.

E in tutta questa benefica attenzione – alla tenerezza della parola, al suo accadimento sillabico, al dire mai ostentato – nel poco necessario di una luminosa povertà (che non è impoverimento, ma sottrazione per dono consapevole) prendono corpo e soffio frammenti d'amore. Ma non in quella materia ingenua che la corrente ordinaria del linguaggio (anche di certa poesia) tanto espone. L'autore, attento a ogni implicazione intima, porta in superficie solo ciò che brilla nell'oscurità intensa; e non attraverso l'esprimersi dei moti interiori, ma, con ben più aderenza alla poesia come forma di vita (che abbraccia dunque, la letterarietà e l'esistenza in un unico essere e dire che sente pensando), imprime una lenta propulsione verso la fusione di linee e circonvoluzioni: la forma, la direzione, la percezione e il sentimento del senso che confluiscono e contemporaneamente irradiano dal e nel testo. In modi più tecnici possiamo definirla così: una macro paronomasia, un inglobamento dove il flusso di ciò che viene detto risuona con modalità sensoriale e incorpora la sua lenta corrente, le cui onde producono la sostanza di questo particolare sentire: spezzato e claudicante, e perciò non disgiunto dal lieve affanno emotivo. Emerge da lì un ripetersi di versi che, portando e mostrando in sé minimi cambiamenti e inversioni, fanno il ritmo del respiro, aggiungono o tolgono, attraverso inarcature, pause, slittamenti, fino a un minimale tacere o una più discreta dizione: “o si cambia o si sogna / – e mentre sogno non cambiare – / ... / – mentre sogno non cambiare – / ... / O si sogna o si cambia / ... / L'amore non sogna di cambiarsi / ... / – si sogna, o si cambia –”. Dunque, pur nella fragilità delle emozioni, una scelta netta. Ma le scelte impongono esclusioni, che in poesia però non sono limitazioni, perché da una mancanza possono emergere immaginazioni sconosciute, tensioni che spingono dove non si sa e anche dove non si vuol sapere. Ciò che sappiamo, e che queste poesie manifestano, è che dentro la coscienza poetica alberga lo splendore conoscitivo delle cose, situato in una vivida e irrinunciabile oscurità, consci che “nelle cose che non ti illuminano / non sei la notte”. L'abisso e la tenebra possono essere luoghi in cui perdersi, trascinati non dalla paura, ma da un desiderio speciale: “il coraggio della felicità”. Non per allontanare forzatamente il dolore e la tristezza, ma perché nella mente poetica felicità e infelicità di sovrappongono per dare consistenza all'incanto di chi “sospirando salva l'infinito”. Ma l'infinito – proprio per essere ciò che si presume non abbia né inizio né fine – è un'indeterminazione assoluta che può mettere in crisi un pensiero astratto, determinato. Ma non il pensiero della poesia, che si muove tra gli interstizi intellettivi concreti, dove l'immaginario inventa il mondo multiforme di un pre-inizio e di una fine posteriore, a partire da tutto quello che la parola costruisce “prima del niente”. E da qui i testi di Morello si portano a compimento con dei versi di limpidezza abbagliante, estrema,

che riaprono tutto quanto scritto in uno spazio altro: dove l'intonazione di una voce è sospesa tra la gioia dell'incomprensibilità e il tentativo di scardinare un senso nascosto. Una mente zen chiude il poema per riaprirlo a una nuova lettura. Così, con naturalezza, senza voler nascondere o svelare, ma solo indicando un sentiero senza dove, "tra figure angolari piovane / che offuscano uno scomodo risveglio / e non credono che aprire gli occhi / sia chiudere / uno strumento sbagliato, / due porte non sempre / si innamorano di una distanza".